

Alfio Bernabei

LONDRA È da un pezzo che il primo ministro Tony Blair è cosciente del pericolo di una possibile rivolta tra i deputati laburisti a Westminster nel caso dovesse procedere insieme agli Stati Uniti ad un attacco all'Iraq senza una chiara risoluzione in tal senso da parte delle Nazioni Unite.

Alcuni commentatori hanno perfino detto che Blair, se in guerra dovessero verificarsi gravi errori nel contesto con ripercussioni a lungo termine o una possibile perdita di soldati, potrebbe addirittura fare la fine di Anthony Eden dopo Suez, ovvero correre il rischio di porre fine alla sua carriera politica. Oltre ai deputati che sarebbero pronti a ribellarsi ci sono anche dei ministri nel suo gabinetto che gli hanno indicato le loro riserve, alludendo alla possibilità di loro dimissioni. Come la ministra per lo sviluppo internazionale Claire Short, spesso descritta come «la coscienza del Labour». Ma si parla anche del coordinatore dei lavori del parlamento Robin Cook e dello stesso ministro degli Esteri Jack Straw che proprio in questi giorni è al centro di pettegolezzi politici abbastanza fondati sul fatto che non va d'accordo col ministro della Difesa

George Hooper, un falchetto, e che si trova ai ferri corti con lo stesso Blair. Per quanto riguarda i deputati laburisti pronti a ribellarsi, ieri hanno lasciato risuonare un avvertimento, dando un ultimatum a Blair: guai se dovesse attaccare senza il consenso delle Nazioni Unite, ovvero senza una seconda risoluzione. Il numero dei ribelli disposti a farsi vedere in faccia, a fargli capire chi sono, si aggira tra i sessanta e i cento.

Mentre è vero che tecnicamente Blair ha la facoltà di entrare in guerra senza dover avvertire il parlamento, è stata proprio la consapevolezza della profonda inquietudine sulla necessità di un attacco e i dubbi espressi sulla saggezza di un presidente come George Bush e del suo entourage a indurlo a promettere che ci sarà una votazione su un eventuale conflitto. Cento voti contrari non basterebbero a sconfiggere Blair, anche

La fronda vuole conoscere in anticipo il testo del documento delle Nazioni Unite che darebbe via libera all'attacco

”

“ Tra le colombe il ministro degli Esteri Straw, il coordinatore dei lavori parlamentari Robin Cook e Claire Short definita come «coscienza del partito»



” Duro avvertimento di un centinaio di deputati: guai ad attaccare senza una seconda risoluzione dell'Onu. Chiesti chiarimenti sulle prove contro Baghdad

Guerra a Saddam, nel Labour è rivolta

Londra, parlamentari e ministri attaccano il premier Blair e minacciano dimissioni



Una poesia pacifista sul Guardian scatena la polemica

La poesia contro la guerra. Ieri il Guardian ha pubblicato la poesia «Causa Belli» di Andrew Motion, poeta molto conosciuto in Gran Bretagna, in cui parla della retorica di chi vuole la guerra. «Essi leggono buoni libri, e citazioni, ma non imparano/ un linguaggio altro che il rumore di razi infuocati/ Il nostro retto discorso è sommerso ma corazzato/ elezioni, denaro, petrolio e Padre». Questi sono i versi di «Causa Belli», poesia che non ha mancato di scatenare polemiche. Motion, infatti, è un poeta ufficialmente riconosciuto nel 1999 dalla Regina ed è la prima volta dai tempi di Alfred Tennyson che un poeta riconosciuto dalla Corona compone un poema politico. «Non è un poema su se dobbiamo andare o meno in guerra», ha affermato Motion. «Non possiamo ancora decidere perché non sappiamo ancora se abbiamo o meno le armi. È una poesia sul desiderio di essere più candidi». Il poeta ha escluso che la sua poesia possa essere interpretata come uno sgarbo alla Regina, per la sua critica alla posizione del governo britannico.



Alpini in parata, in alto Tony Blair

la proposta

Pezzotta: i sindacati d'Europa devono battersi contro il conflitto

Una mobilitazione del movimento sindacale europeo per impedire che i governi cedano alle pressioni di chi considera la guerra all'Iraq inevitabile. È la proposta del segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, in una lettera indirizzata al segretario generale della Ces (la Confederazione dei sindacati europei), Emilio Gabaglio.

«I venti di guerra contro l'Iraq - scrive Pezzotta - stanno soffiando sempre più forte anche in Europa. La Cisl, i lavoratori e gran parte della società civile italiana hanno più volte, e in vari modi, espresso chiaramente in questi mesi il netto ripudio della guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali». Ricordando che «le risorse e l'attenzione dell'Europa dovrebbero essere tutte rivolte verso una urgente soluzione politica della crisi mediorientale, escludendo, in ogni caso, la guerra preventiva», il leader della Cisl, che giudica le posizioni finora assunte dalla Ces «condivisibili ma non sufficienti», chiede la convocazione urgente e straordinaria del Comitato esecutivo, per decidere

una serie di mobilitazioni in tutta Europa».

«Proclamando una serie di iniziative a contrasto dell'intervento - sostiene Savino Pezzotta - la Cisl potrebbe dare un grande segno di forza, di autonomia, imprimendo un nuovo impulso alla costruzione di un'Europa con un profilo politico e istituzionale che, mettendo al primo posto i valori della pace e della giustizia, anche come condizione essenziale per lo sviluppo e l'occupazione, realizzi una propria politica estera».

Un appello analogo è stato inviato al segretario della Cisl Internazionale (Icftu), Guy Ryder. «Penso che sia chiaro a tutti - aggiunge Pezzotta - che la guerra, e in particolare questo conflitto, invece di risolvere i problemi ne apre di nuovi e lascia dietro di sé fratture e ferite difficilmente sanabili. Sono convinto che tutto il movimento sindacale europeo debba urgentemente mobilitarsi a tutti i livelli per impedire che i governi d'Europa cedano alle pressioni politiche di chi considera questa guerra inevitabile».

perché otterrebbe il consenso di tutti i conservatori e di parte dei liberaldemocratici, ma la scossa potrebbe essere considerevole se, oltre a quei cento che sono già usciti allo scoperto, ce ne dovessero essere altri disposti a votargli contro.

Hilary Armstrong, la «frusta» o capogruppo dei deputati laburisti che ha il polso della situazione è già stata costretta a trasmettere a Blair le diverse richieste che le sono pervenute di chiarimenti sulle prove in possesso del premier relative alle armi di distruzione di massa che sarebbero in mano a Saddam. Gli ha consegnato anche la richiesta dei deputati laburisti che vorrebbero conoscere in anticipo il testo di una seconda risoluzione alla quale evidentemente Regno Unito e Stati Uniti stanno già lavorando. Un deputato ribelle ha detto al Guardian: «L'atmosfera è cambiata intorno a Natale. I deputati laburisti non hanno fiducia in Bush e si domandano perché Tony gli sta tanto vicino». Ed ha aggiunto: «Gli ispettori non hanno trovato nulla. Se dovesse esserci una seconda risoluzione da parte delle Nazioni Unite Tony ce la farà, ma se crede di poter fare qualcosa senza tale risoluzione entra in un mega-casino».

Secondo un'indiscrezione Blair non ha avuto avvertimenti solo per vie indirette. C'è una sala da tè nel parlamento di Westminster dove lui si reca di rado. Ci sarebbe entrato ieri poco dopo aver nuovamente

risposto alle interpellanze su un eventuale attacco all'Iraq e sui preparativi di contingenti armati inglesi in quella che sembra un'escalation verso la guerra. Blair sarebbe caduto in una specie di imboscata: un bel gruppo di deputati laburisti gli sarebbero andati incontro subissandolo di domande. Un segnale. Un altro segnale c'è stato quando il deputato veterano laburista Tom Dalyell che ora ricopre il tradizionale ruolo di «padre del parlamento» ha presentato la richiesta di un dibattito d'emergenza sempre su un eventuale attacco all'Iraq. Sapeva in partenza, lui e tutti i presenti, che il dibattito non poteva essere accordato, ma la tattica è servita a sondare le acque: invece di lasciarlo solo a ricevere dallo speaker il rituale «no Sir», accanto a lui sono rimasti circa cento deputati laburisti, i ribelli insomma, per farsi vedere da Blair.

Respinta la richiesta di un dibattito urgente sull'Iraq. Ma per i ribelli è un modo per contarsi in aula

”

Partito per Kabul il primo gruppo di alpini. Martedì prossimo salperà da Taranto il cacciatorpediniere Mambelli per partecipare al pattugliamento dell'Oceano Indiano

Dai Balcani all'Afghanistan, 10.000 militari italiani in missione

Allo stato maggiore dell'Esercito ieri hanno fatto un po' di conti ed è uscita una cifra: 10.000. Tanti sono infatti i soldati italiani che, alla fine di febbraio, saranno schierati nelle operazioni di pace e di guerra in giro per il mondo.

Ieri sera è partito per Kabul, destinato alle montagne dell'Afghanistan, «l'advanced party», un primo team di 35 militari che avranno il compito di preparare il terreno al grosso della forza. Le forze armate, e in particolare l'Esercito, schierano un numero di uomini e donne in divisa come non accadeva da molto tempo. Con una novità sostanziale e assolutamente inedita: per la prima

volta dalla fine della seconda guerra mondiale ai militari italiani saranno impartite «regole d'ingaggio» cioè ordini che prevedono l'attacco «individuazione di covi» come ha detto il ministro della Difesa Martino. Anche i marinai del cacciatorpediniere Mambelli che salperà martedì da Taranto parteciperanno alle operazioni comprese nella missione Enduring Freedom. La nave italiana, assieme ad altre appartenenti a Spagna, Francia e Portogallo (Euromarfor, la forza navale europea) parteciperà ai pattugliamenti nell'Oceano Indiano decisi per intercettare eventuali battelli con materiali destinati alla rete terroristica

di Bin Laden.

Per affrontare la nuova missione in Afghanistan le forze armate, a corteo di volontari e indebolite dai tagli al bilancio della Difesa operati dal governo, dovranno ridurre la presenza negli altri scenari e in particolare dai Balcani. In Bosnia le forze armate italiane schierano circa 1500 soldati.

Il contingente internazionale, inviato in seguito agli accordi di pace di Dayton (1995), riunisce circa 18.000 uomini che, entro il giugno di quest'anno, saranno ridotti a 12.000. A Sarajevo gli italiani operano assieme ai tedeschi.

Nella vicina Albania operano

800 militari inquadrati in un comando della Nato (Cooperation Coordinator Center). Anche in questo caso è prevista una riduzione del personale impegnato fin dai primi mesi di quest'anno. A quattro anni dalla fine della guerra e dal ritiro dei serbi è ancora il Kosovo a richiedere il maggiore impegno italiano. Entro la fine di quest'anno la forza multinazionale di pace passerà dagli attuali 38.000 militari (gli italiani sono ben 4700) a circa 26.000 effettivi. Progressivamente i militari impegnati nella missione in Kosovo saranno meno della metà di quelli attualmente schierati (diventeranno 15.000) e gli italiani, che anche

in questo caso operano assieme ai tedeschi, affideranno ad altri il controllo e la gestione dell'aeroporto di Pristina. Altri 30 militari italiani collaborano alle operazioni di stabilizzazione in Macedonia dove opera una forza Nato (450 uomini) che potrebbe tra breve essere sostituita da una missione militare europea. Negli ultimi anni Roma ha inviato limitati contingenti militari anche in altre aree di crisi. Soldati sono schierati lungo il confine tra Etiopia ed Eritrea dove fino al 2000 i due paesi africani hanno combattuto una guerra sanguinosa. Il governo intende ridurre il contingente (restano 100 militari) che comprende,

come nelle altre missioni, anche reparti dei carabinieri e alcuni osservatori. Altri 140 italiani in uniforme sono infine impegnati in altre missioni internazionali.

Tornando all'Afghanistan gli italiani operano, almeno fino ad ora, nell'ambito dell'Isaf (International Security Assistance Force), la forza di pace che è stata schierata in seguito agli accordi tra le fazioni firmate a Berlino.

Dall'Italia sono giunti 450 soldati appartenenti ai reparti del Genio, delle trasmissioni e dei carabinieri ed esperti nella lotta contro agenti chimici e batteriologici. Finora il mandato della forza è stato circo-

scritto alla sola capitale Kabul anche se il presidente Karzai reclama da tempo il dispiegamento dei soldati europei anche nelle altre città ancora sotto il controllo dei signori della guerra.

Nell'operazione Enduring Freedom (lotta al terrorismo a guida americana) sono impegnati 90 uomini dell'Aeronautica schierati a Manas in Kirgizstan. Il loro compito è assicurare il funzionamento dell'aeroporto da dove partono due Hercules italiani. I mille alpini andranno invece a Bagram, a nord di Kabul. Nella base si trova il quartier generale americano in Afghanistan. **f. fon**